

## Segnali

## LE RELAZIONI INDUSTRIALI IN LOMBARDIA

# Il sindacato alla prova Milano

## Difficoltà a rappresentare i settori chiave del terziario avanzato

### Dimensioni d'impresa. La frammentazione riduce la forza delle rivendicazioni

#### Manifatturiero in calo. Sul territorio baricentro ormai spostato sui servizi

**CAMBIO DI PARADIGMA**

Iscritti a Cgil, Cisl e Uil il 47% degli occupati nella regione: la fine del modello fordista costringe a intercettare bisogni inediti dei lavoratori

**ADDETTI E ADIERENTI****1.844.193****Gli iscritti**

Il numero di lavoratori, attivi e in pensione, iscritti a Cgil, Cisl, Uil in Lombardia su una platea di occupati totali che raggiunge i 3.898.336 di addetti

**1.319.988****Gli addetti**

Il numero di addetti occupati nel comparto manifatturiero in Lombardia rilevato dai dati censuari 2001. Nel 1971 erano 1.816.006

**92,9%****La dimensione d'impresa**

La percentuale di aziende milanesi con meno di 9 addetti. A testimonianza di una frammentazione dimensionale che nell'ultimo decennio ha portato il numero medio di lavoratori per unità locale a scendere da 6,4 a 4,8

**Marco Alfieri**  
MILANO

Lombardia policentrica, ma il sindacato fatica ad interpretarne il tessuto economico e la rappresentanza degli interessi. C'è Milano e la sua area urbana che guarda all'Europa a fortissima vocazione terziaria, c'è la dorsale che da Gorgonzola corre verso il Bresciano ancora oggi a specializzazione industriale. E poi c'è la Pedemontana dell'impresa diffusa, dei mille capannoni. Un quadro a cavallo tra un manifatturiero che si ridimensiona ma resta centrale (più nel resto della regione che nel milanese) e un settore dei servizi in forte crescita.

La contrazione dell'industria ha colpito pesantemente anche la Lombardia, al pari del Piemonte. Se si analizzano le serie storiche dell'Istat la progressione è palese: le imprese manifatturiere segnano una fortissima contrazione di addetti che scendo-

no da 1.816.000 del '71 a 1.319.000 del 2001. Addetti che invece crescono nel commercio (da 494mila a 667mila); nei trasporti e telecomunicazioni (da 88mila a 243mila) e nel credito e assicurazioni (da 74.154 nel '71 a 173.376 nel 2001) per un totale imprese che sale dalle 378.965 nel '71 alle 751.630 nel 2001.

Rispetto però a questo forte travaso di impieghi dall'industria al terziario, più accentuato nel milanese che nel resto della Lombardia, e a questa spettacolare frammentazione nella classe dimensionale d'impresa, le iscrizioni e quindi la capacità di rappresentanza del sindacato non crescono: gli iscritti a Cgil, Cisl e Uil rappresentano il 47% del totale di occupati. Le categorie che rappresentano questi nuovi mestieri faticano a intercettare lavoratori. Anzi, in alcuni casi perdono adesioni (è il caso delle tlc) e quando salgono di iscritti ciò av-

viene solo grazie al peso del sindacato pensionati (quello Spi Cgil è passato da 408.318 a 465.480 iscritti in dieci anni; quello Fnp Cisl da 360 a 382mila in cinque anni. Solo lo Uilp, con 37.459 iscritti, vale meno del cinquanta per cento sul totale iscritti, in Lombardia pari a 171.160).

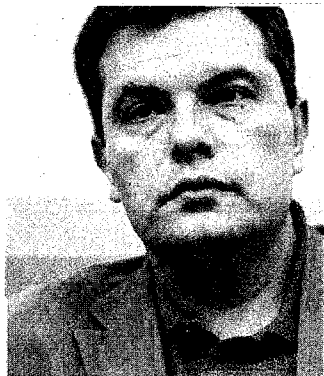
In Lombardia siamo dunque in presenza di un sindacato che tendenzialmente cresce in numero assoluto, ma che la tenaglia terziarizzazione/frammentazione rende spesso periferico. Specie su Milano questa erosione si coglie nitidamente. I dati censuari dicono che anche nel periodo 1991-2001 è proseguita in misura accentuata l'evoluzione prevalentemente terziaria del territorio provinciale, legato in parte alla crisi della grande impresa fordista, specie in alcuni comparti in cui la provincia vantava un'antica vocazione come meccanica e siderurgia. Ma soprattutto, ci dicono che nel decen-

no è letteralmente esplosa la frammentazione: su circa 400mila imprese attive ben il 92,9% ha meno di 9 addetti. Non basta. Il numero medio di addetti per unità locale è sceso da 6,4 a 4,8. Di qui la difficoltà nel dare rappresentanza ad un quadro lavorista letteralmente frantumato. Dove lavoro e rappresentanza politica non si tengono più, venuto meno il contenitore novecentesco della grande fabbrica che sigillava bisogni, modelli di riferimento, e aspettative di milioni di lavoratori. Basti dire che la prima categoria Cgil a Milano, per numero di iscritti, oggi è quella del commercio.

Il tema vero, dunque, è una nuova complessità da governare. Del territorio, della composizione d'impresa e dei lavoratori che si terziarizzano, e che rendono il grande tema della rappresentanza da riscrivere completamente.

## L'allarme di Onorio Rosati (Camera del Lavoro): con le partite Iva dialogo difficile

# L'affanno del capitalismo molecolare



**Cgil Milano.** Onorio Rosati

«Il problema è la complessità. E la difficoltà di trovare interlocutori con cui condividere un metodo, un percorso, visto che il tema della rappresentanza è tutt'altro che risolto». Onorio Rosati, segretario "riformista", della Camera del Lavoro di Milano, ha ben presente la sfida che la terzizzazione dell'economia e l'esplosione di nuovi mestieri sta portando alle tradizionali tutele fordiste offerte dal sindacato. «Specie qui a Milano in un

tessuto economico variegato e privo di una sua vera specializzazione che conta circa 400mila imprese di cui la stragrande maggioranza con meno di 10 addetti». Oggi, infatti, al Nord siamo arrivati ad un livello di capitalismo molecolare «che come sindacato - precisa Rosati - facciamo fatica a rintracciare, a rappresentare: padroncini, microimprenditori, artigiani, partite iva, addetti nel terziario, parasubordinati, operai, *knowledge workers*. Dunque se prima bastava rivolgersi a un certo tipo di lavoratore fordista e ai pensionati, oggi la nostra missione va riformulata con nuovi strumenti e nuove politiche».

Come? Per il segretario della Cgil si deve sfruttare la riforma del modello contrattuale per fare tre cose. Uno. «Riorientare la contrattazione integrativa, irrobustendola, in quel 70% di aziende in cui siamo già presenti. Ovviamente

### LE STRATEGIE

«Non riusciamo più ad intercettare una platea troppo varia: un impasse superabile solo con la riforma della contrattazione»

tagliandola in modo più selettivo valorizzando quella fascia di addetti specializzati e di quadri troppo a lungo pena-

lizzata». Due. «Cercare di entrare in quelle aziende in cui non ci siamo, dando rappresentanza a quella sterminata platea di impresa diffusa attraverso una riforma della bilateralità». Tre. «Alleggerire il rapporto tra fisco e salario. Oggi, infatti, il peso fiscale sul reddito da lavoro dipendente è troppo elevato, specialmente per quegli addetti che vivono e lavorano al Nord. Su questo bisogna essere chiari: il sindacato - incalza Rosati - potrà avere un futuro se recupera i fondamentali per cui è nato, e uno di questi è il salario. Deve ridare centralità al salario».

Altro grande tema è poi quello della delocalizzazione strategica, visto che oggi la competizione è tra sistemi territoriali. Proprio in questa chiave, spiega Rosati, «noto con preoccupazione che la crescita del pil dell'area milanese da un po' di tempo è minore rispetto a quella di Roma Capitale. Il sistema Roma si sta dimostrando più attrattivo. Penso alle delocalizzazioni di importanti funzioni terziarie, da Unilever a Wind, unite al depotenziamento dell'hub Malpensa e all'emergenza infrastrutture. Un tema su cui, mentre incombe la sfida dell'Expo, bisognerebbe aprire una riflessione».

**M. Alf.**